

Cultura

Ventuno anni fa moriva l'autore di un «Marziano a Roma»
Uno dei suoi più cari amici e collaboratori racconta
come conobbe lo scrittore, rievoca il clima degli anni 60
e parla di due trasmissioni radiofoniche realizzate insieme

A Fregene con Flaiano

Era proprio come uno se lo immagina, uomo colto e arguto, curioso e disincantato. Al Villaggio dei pescatori con Carletto Mazzarella. Il tentativo di defilarsi dall'impegno assunto con la Rai e una giornata di Ferragosto passata a lavorare sul terrazzo. Un'intervista del 1967, pubblicata qui sotto, e una favoletta-apologo ricche di intelligenza e notazioni profetiche.

ENRICO VAIME

La prima volta che incontrai Ennio Flaiano fu su un manifesto Comparvamo (lui famoso io sconosciuto esordiente) sulla locandina del «Can can degli italiani» (1964), messo insieme da Giancarlo Cobelli nel periodo lontano in cui quel regista-attore privilegiava il lato ironico-satirico del proprio talento. Ma quando andai a vedere lo spettacolo al teatro Arlecchino che poi - destino - si chiamò Flaiano, Ennio non c'era. E così non ci conoscemmo neanche durante l'estate a Spoleto al Festival dei Due Mondi: dove si rappresentava una mia commedia, «I piedi al caldo». Erano previste tre repliche, ma l'ultima fu soppressa dalla censura di Giancarlo Menotti. E Flaiano, critico de *L'Europeo*, venne proprio quella sera e rimase a guardare per un po' il cartello che annunciava la decisione della corte spoleatina del Granduca. Poi disse «Mi dispiace e se ne andò con degli amici americani chissà dove non ci avevano presentato».

Ci conoscemmo l'anno dopo nella sua casa di via Jesolo al Villaggio dei pescatori di Fregene. Avrei dovuto con la sua supervisione scrivere quattro puntate televisive per Anna Proclemer «Carta bianca». Io sapevo di lui molto quasi tutto dal punto di vista professionale. Era il mio idolo lo consideravo un esempio inimitabile e naturalmente feci di tutto per non darlo a vedere. Tentai un atteggiamento di ossequio rispettoso per non imbarazzare quel maestro dell'ironia col quale il destino fin troppo favorevole mi metteva in condizioni di collaborare non dovevo dire né troppo né le mie idee senza esagerazioni e ostentare una disinvoltura che al momento mi sembrava quasi impossibile così emozionata con ero.

Parlammo per tutta la matti-

na di qualunque cosa tranne che dell'incombenza per la quale l'avevo raggiunto. Era come immaginavo, un uomo colto e curioso arguto e sempre gradevole. «Faccio così poco che penso di essere uno scrittore d'avanguardia», disse. Era l'epoca del Gruppo 63. Aveva da poco concluso le esperienze cinematografiche feliniane dalle quali era uscito con qualche dispiacere delle incompiute.

Affascinato dai suoi racconti non riuscii ad accennare minimamente a «Carta bianca». Fosse me ne dimenticai addirittura. Di fronte alla casa di Flaiano allora c'era una villa dove le suore ospitavano i ragazzi delle colonie marine che alla stessa ora giocavano in giardino quindi uscivano per la solita passeggiata cantando sempre la stessa canzone: «Andiamo a mettere il grano». Avevano tutti quei cappellini bianchi e fiori col sottogola i capelli rasati a zero e l'aria da prigionieri.

Mangiammo da Mastino e conobbi attraverso il mio ospite gli anomali frequentatori di quello stabilimento balneare che poi divenne anche il mio. Quando passava qualche amico (e ne passavano tanti) così vicini come eravamo a Fiumicino? Flaiano mi informava: «Questo è il volto da Sidney o «Questo è l'aereo per New York» come faceva mio nonno coi treni. Pensavo fosse un'abitudine delle persone che viaggiano molto. La cosa dava un'aria di attesa avventurosa di precarietà carica di premesse chissà dove si sarebbe potuti essere domani».

Carlo Mazzarella raccontò su sollecitazione di Ennio di quei due amici di Gallipoli che negli anni 30 andarono a Parigi per una settimana. Tornarono con dei caschetti alla francese che non abbandonarono più e si incontrarono poi sempre in piazza per tutta la

«Intellettuali la Tv fa male solo a voi»

Da «SESTO SENSO»

Valme: In genere questi incontri con gli scrittori cominciano con l'autobiografia. Se tu sei pronto ti passo il microfono.
Flaiano: No, caro Vaime non sono pronto per fare l'autobiografia. A quest'ora poi. Una delle cose che mi trattenono dallo scrivere è che poi ti chiedono l'autobiografia. Ti chiedono le note biografiche. E quando vai a stringere ti accorgi che non sai forse neanche tu. Quindi è preferibile non farla. Ti posso parlare invece della mia biografia. Cioè di quello che faccio in un giorno qualunque. Oggi che cosa ho fatto per esempio? Mi sono svegliato. Ho preso una tazza di tè. Ho letto il giornale. E ho sottolineato le cose che mi interessano. In prima pagina ho letto «Fermo richiamo dura contestazione». L'apparente monolitismo prematuro tuttavia è in negabile. L'allargamento dell'area, un momento parti colare colmare il vuoto lasciato dal crollo, una valutazione senza il simbolo pacifico del lavoro umano tornava spontanea alla mente il ricordo sottolineato la vigorosa espansione temporaneo immediato aggravano la situazione, tutte le forze sane, non è esagerato supporre contrasta con ogni risultanza una paura del resto arcaico.

Queste sono le frasi che ti rimangono un po' impresse. Poi passi alla cronaca e cosa trovi? Trovi che «Il Campidoglio non risponde, c'è qualcosa di dannoso in un caseificio intensificata la vigilanza l'autorevole conferma si è intrapresa un'azione uno è barricato in camera la sgradevole sorpresa nel sonno». E poi «tranquillo lussuosi arredati». Poi mi alzo faccio la doccia. Mi metto al tavolo da lavoro e generalmente mi sveglio a mezzogiorno. Dopo una «vibra colazione in famiglia verso l'una e mezzo» tento di raggiungere il centro. Non ci riesco quasi mai. Allora ritorno indietro e approfitto della sera quando le macchine cominciano a diradare per raggiungere un caffè in piazza del Popolo. Dove incontro te generalmente. Il giorno dopo siamo d'accordo con un altro giornale. E con tutto il resto.

Valme: Che ne diresti se ti facessi un'intervista lampo? Farò come fanno di solito gli intervistatori che hanno il vezzo di porre delle domande banali. Per dar modo poi all'interlocutore di eccitare in qualche modo O forse?

Flaiano: Per dar modo all'interlocutore di essere più banale.

Valme: Fra i registi italiani chi preferisci?

Flaiano: Fra i registi italiani preferisco quelli che sanno leggere e scrivere. Si danno meno arie.

Valme: E dei premi letterari cosa ne pensi?

Flaiano: Beh, io penso questo se proprio volete premiare gli scrittori migliori. Ma allora ogni tanto dovete anche bastonare i peggiori.

Valme: Se non scrivessi cosa ti piacerebbe fare?

Flaiano: Se non scrivessi vorrei restare nel genere. Mi piacerebbe fare il rilegatore di libri.

Valme: Secondo te la radio e la televisione abbassano il livello culturale degli intellettuali?

Flaiano: No. No. Penso che se mai abbassano il livello culturale degli intellettuali.

vi salutandosi con un «ciao» fra lo sbalordimento e forse l'invidia dei compaesani. L'invito negli Stati Uniti de //

Messaggero parlava con Flaiano di comuni amici americani gente famosa che loro conoscevano bene. Insomma una bella giornata al mare vissuta in una sottile eccitazione che finì al tramonto.

Prima di lasciarlo chiesi a Flaiano: «È per il programma televisivo?». «Quale programma?», mi rispose.

Passai un mese assai piacevole e istruttivo evitando di ricordare a Flaiano che incontravo quasi quotidianamente che ad ottobre avremmo dovuto registrare quattro puntate delle quali prima o poi forse

si sarebbe potuto parlare. Si disse con grande abilità con superba disinvoltura riuscendo ogni volta a distrarmi e il gioco era facile perché io mi divertivo moltissimo «eravamo diventati amici». Fregene - ai tempi - era bella fino allo «struggimento». Ennio gridava anche la presenza del mio cane molto affettuoso con sua figlia Lelè così piena di problemi.

Con nonchalance lascio ogni tanto cadere impercettibili allusioni a «Carta bianca» la cui lavorazione si avvicina paurosamente. Flaiano mi parlava del Canada dove era ap-

pena stato. O mi raccontava dei suoi incontri con René Clement che stava montando un film sulla «Recherche» di Proust che tutti e due sapevano non si sarebbe mai fatto ma conti-

nuavano con eleganza mal fedele a preparare Clement aveva comprato l'arredamento di un autentico bistrot e l'aveva sistemato in casa. Era un incubo la vorare in un bistrot dove c'era non solo due avventori.

Mi fu di Roma si stesero e il lavoro procedeva bene che di lì a poco avremmo presentato i copioni. Finché un giorno con una specie di in-

ganno costrinsi Flaiano a venire con me in via del Babuino dove era allora la direzione Tv. L'impatto non fu morbido con quei committenti che brucchi ed efficienti chiedevano lumi sui testi. L'antica esperienza di Ennio la dimostrarono con i produttori di cinema suggerirono al maestro un'evasività turba. Disse molto potrebbe fare suggerendo soluzioni e spunti dei quali non «era ovviamente mai parlato prima».

Vittorio Cravetto dirigeva preposto al settore chiesa. «Ma si potrebbe fare o si?». L. Flaiano «Sì potrebbe anche non fare».

Ma capi che ormai era den-



Un'immagine di Ennio Flaiano. A fianco una caricatura dello scrittore disegnata da Fedenco Fellini

Flaiano commentò «Mi è parso un lavoro di peggio».

Forse influenzato da quel episodio il lavoro televisivo «Carta bianca» risultò diverso. Il troppo anomalo per il mercato di allora va a capire, ne parlò entusiasticamente il critico de *Il Mattino* Angelo Cavallo (assolutamente solato).

Prima della messa in onda Flaiano tornò in Canada e da lì mi scrisse una lettera su carta intestata del Royal York Hotel di Toronto. «Sono stato alla Rai (si vive così?) insomma a via del Babuino mi hanno fatto firmare una cosa sono tanto buoni e mi hanno dato un foglietto per andare «alla Società degli autori ed editori (anche lì sono tanto buoni) per prendere dei soldi tanti e in più un pacco natalizio con spumante, rso 2 chili di pasta 12 fogli e buste e un torrone e in più 24 buoni per la mensa del Circolo San Pietro (io veramente preferisco i granitici a viale delle Mille dove fanno i tubetti al sugo)». Sono contento che la cosa come si chiama insomma mi avete capito «Carta bianca» venga bene. Fate una cosa bella che tenga in alto il nome del super visore (io) altrimenti finisce male».

Finì. Né bene né male. Il nome del supervisore rimase allo scoperto. Forse da quel prodotto. La nostra amezzia proseguì (fino alla sua scomparsa il 20 novembre '72) ci vedevamo e scrivevamo spesso. «Usavo in quell'epoca pretelettonica teleselettiva». Flaiano mi mandava irresistibili messaggi in che una dispensa papale della Olympic Airways per mangiarci come il venerdì sulla linea Roma Atene notizie su progetti comuni e parenti sul mio lavoro.

Venne a Milano dove abitavo un paio di volte. Diceva «Se ce la fai resti qui si scrive meglio». A Milano in poco tempo anno era riuscito a stendere il suo primo libro «L'emo di uccidere» che vinse uno Struga (200mila lire del 17 tante o poche?). Ci fu un film - che non si fece - a tenerci impegnati insieme per un po' soprattutto in incontri con produttori fantomatici che poi non incontrai più nella mia vita professionale.

E nel 1967 una trasmissione radiofonica «chi tei con lui e su di lui. La scena si intitolava «Sesto senso» ed è stata inedita. Lata dalla Rai ho ritrovato la bobina in casa in quel giorno e all'ascolto ho scoperto forse un inedito di Flaiano. Una volta che disse al microfono leggendola da un appunto: «Non ho mai notato nei volumi di Le opere complete curati da Maria Corti e Anna Lombi, in per i Bompiani».

Forse i 21 anni dalla morte di Ennio farà piacere agli ammentali estimatori leggere la sua note di costume e scoprire l'apologo (ne pubblichiamo stralci a parte) così attuale come nei destini capiti alle mutazioni dei grandi. La trasmissione la registrammo a casa sua con un Nagra portatile. Poi uscimmo per cena con la mia macchina rossa (una Fiat 2300 S coupé carrozzata. Gha che non avrei potuto permettermi e che a Flaiano piaceva molto).

Scendendo e indicando Ennio mi domandò «Quando la devi restituire?».

Avevo ventisei anni più di me. Non me ne sono mai accorto.

«Ebrei, l'identità è nel sionismo non nella Shoah»

Si sta svolgendo in questi giorni a Roma al Goethe Institut un convegno internazionale dedicato al tema «Integrazione ed identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'illuminismo al fascismo». La storia dell'identità dell'ebreo «moderno» e del complesso rapporto con la società circostante fu in gran parte determinata dal processo dell'emancipazione ebraica. Profondamente diversa in Germania e in Italia l'emancipazione comportò ovunque una ridefinizione dell'identità ebraica. Oltreoceano fare i conti con la vecchia identità definire nuovi equilibri sia con se stessi che con il proprio mondo di appartenenza sia con il mondo circostante. Posto in drammatico rilievo dal nazismo fascista e nazista il problema dell'identità ebraica ha visto impegnati ebrei e non ebrei nel tentativo di una definizione ai di fuori degli stereotipi e delle tipologie tradizionali. Di questi temi si occupò il convegno organizzato dal Leo Baeck Institute di Londra e dal Goethe Institut di Roma. Prendono parte ai lavori studiosi come Klaus Voigt, Mario Toscano, Renzo De Felice, Claudio Magris, Arnold Pauc-

ker, Lois Dubin, George Mosse. Proprio a George Mosse abbiamo posto alcune domande in merito ai temi trattati dal convegno.

Prof. Mosse, quali sono gli elementi costitutivi dell'identità ebraica?

Non esiste una sola identità comune ebraica, tuttavia l'aspetto religioso è sicuramente il meno importante. Più rilevante è la memoria storica, l'identità della memoria ma tuttavia credo che la caratteristica principale sia la multiplicità. La doppia identità, cioè quella capacità di essere più cose insieme, si può vedere italiano ed ebreo, tedesco ed ebreo, e di identificazione con la maggioranza ma nello stesso tempo conservazione dell'identità del gruppo di appartenenza. Credo che tutto ciò sia un valore, è un esempio positivo di ciò che dovrebbe accadere - soprattutto in questo periodo di esplosione violenta delle rivendicazioni etniche.

Da cosa dipende questa nuova ricerca di un'identità forte che finisce spesso per coincidere con quella nazionale?

CLAUDIA HASSAN

Non c'è niente di nuovo in questi nazionalismi. Il nazionalismo non sarebbe efficace se fosse nuovo. L'identità sta nel fatto di essere permanente e di non cambiare se cambiasse perderebbe tutto il suo potere. La maggior parte della gente cerca un'identità di gruppo e si sente più sicuri in un punto di riferimento forte soprattutto in un periodo di crisi in cui si cercano dei valori quando c'è disoccupazione o nei momenti di crisi del capitalismo. Vediamo le giovani generazioni vengono da un periodo di prosperità e si trovano a rifiutare i vecchi valori e quindi sono i nuovi valori? Il marxismo è complicato ma non è

sogno di un controtipo per definire se stessa?

Vorrei che non fosse così, ma sembra che la nostra società abbia bisogno di nemici per rinforzarsi e per affermarsi. Si vuole distendere l'immagine di una società borghese felice ed in piena salute. Per l'individuo questo non è necessario ma purtroppo lo è per la società.

Ed è proprio da questo meccanismo che nasce la distinzione tra insider e outsider nella società?

Sì certo questa distinzione è funzionale i legamenti della rispettabilità del nazionalismo e della sessualità normale ed anomala hanno contribuito a plasmare la società. E gli outsider i rifiutati sono sempre le stesse persone ovunque negli Stati Uniti in Europa nell'ex Unione Sovietica.

Nella sua analisi del nazifascismo lei ha sottolineato il peso politico e culturale dei miti e dei simboli. Quali sono oggi nella società contemporanea i simboli più importanti?

È difficile dirlo perché non c'

esiste uno più importante, ma il nazionalismo può essere un esempio un altro esempio potrebbe essere il Parlamento. Ma in realtà è una mancanza di simboli. L'immagine del presidente che potrebbe incarnare questo simbolo è stata svalutata. In Germania dopo la Seconda guerra mondiale solo due presidenti sono stati anche un simbolo secondo me i simboli nazionali non funzionano più. Penso mio all'Italia chi ha mai visitato il monumento al milite ignoto qui a Roma? Poche persone ci sono andate o almeno non ci vanno più. I simboli nazionali sono screditati. Oggi ci sono dei nuovi miti, la stessa democrazia può diventare un mito.

Crede che il processo di pace in Medio Oriente comporterà una ridefinizione dell'identità israeliana?

La storia e la situazione contingente di un popolo decidono quale tipo di identità nazionale debba fronteggiare in uno Stato di poco creato. Il nazionalismo sionista ha in intenzione la sua eredità liberale. L'identità israeliana si è liberata non si è fondata contro qual-

cuno non si è mai definita contro gli arabi. I errori dei sionisti è stato certo quello di ignorare gli arabi ma non quello di odiarli e sarà proprio questa eredità liberale a favorire il processo di pace. Quindi penso che non ci siano le condizioni per una ridefinizione dell'identità nazionale israeliana.

L'identità ebraica è stata spesso letta in senso negativo, l'ebreo come frutto dello sguardo ostile dell'altro, oppure lo Stato d'Israele come figlio dell'olocausto. Cosa ne pensa?

No non sono d'accordo con questa utilizzazione continua dell'olocausto non si può costruire un'identità su un trauma. Il trauma è un evento che è uscito un libro «Il uso dell'olocausto in Israele». Per esempio il lakud usa l'olocausto per i fini politici e tiene viva la memoria del Olocausto che però molti giovani rifiutano. Non è questo il tipo di memoria su cui si può costruire un'identità. La si può costruire su un trauma ma su un trauma c'è un'azione non nasce e sulla memoria di un trauma non c'

| EDIZIONI THEORIA | |
|--|--|
| THEORIA CONFINI | SANDRO ONOFRI <i>Vite di riserva</i> pagine 144 Lire 24 000 |
| THEORIA LETTERATURA | ALEXANDER STUART <i>Trabu</i> pagine 160 Lire 24 000 |
| THEORIA GEOGRAFIA | FABRIZIO CARBONI <i>I giorni infernali dell'Amazzonia</i> pagine 112 Lire 14 000 |
| | MARCO COVACCHI <i>Storia di pazzi e di normali</i> pagine 114 Lire 14 000 |
| | MARCO GIUSTI <i>Bossoli. Il blob della Lega</i> pagine 144 Lire 12 000 |
| | ROSSELLINA BALDI <i>Ebrei, razzismo e antisemitismo</i> pagine 160 Lire 18 000 |
| PER RICEVERE IL CATALOGO TELEFONATE AL (06) 44245700 | |